

L'assassinio di via Gandhi

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Federico Passari

L'ASSASSINIO DI VIA GANDHI

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Federico Passari
Tutti i diritti riservati

In un quartiere di Roma, il giovane Steven è a spasso con il suo fido amico a quattro zampe (Rio). Intorno a lui le luci della città eterna sono accese, fuori da un locale un vigoroso uomo invita clienti a entrare per provare l'ebbrezza di una notte brava, giusto poco più in là un fornaio sta preparando l'impasto per il giorno seguente, volgendo lo sguardo sul marciapiede opposto si scorge un Pub chiassoso, dove, dei ragazzi, si sbronzano e urlano fino alle prime luci dell'alba. La strada, silente, si snocciola tra sampietrini e asfalto. Steven cammina senza far troppo caso alla direzione che prende, sicuro dal canto suo, di anni passati a gironzolare per le vie di Roma, che saprà sempre come ritrovare la giusta direzione. Perso nei suoi pensieri, si protrae fino ad una zona che lui stesso conosce fin troppo bene, ma che da sempre evita, a causa di un burrascoso passato che fin troppo gli è stato fatale nella vita. Finisce per ritrovarsi così su via Ermellino, un rumore in lontananza richiama la sua attenzione distogliendolo dai pensieri che ne affollavano la mente, dapprima non comprende cosa sia quel fragore, ma guardandosi attorno capisce subito dove si trova, e la mente torna ad essere un luogo molto affollato, stavolta, di ricordi. Quei ricordi che nessuno vorrebbe avere, quei ricordi che gli hanno sporcato la vita, e che fa di tutto per cancellare fin da quando era poco più di un bimbo, e in questa zona, correva dietro ad un pallone che rotolava veloce per le strade di una città, che lo aveva accolto sin dalla più tenera età. Già, aveva solo 6 anni quando fu sbalzato in un nuovo mondo, una nuova realtà, un nuovo destino. Proprio quel destino a cui Steven pensa spesso, quel destino che lo ha visto così giovane, quando i genitori furono brutalmente uccisi a colpi di machete, appena fuori le mura amiche della sua ormai ex casa di famiglia. Nessuno ha mai trovato il vero colpevole di quel gesto

tanto incomprensibile quanto efferato, si sa solo che l'unico superstite è proprio lui, Steven. Appena compreso il luogo, quindi, la prima azione fu quella di tornare sui suoi passi e riportare l'amico Rio al sicuro nella loro casa. Rio è il suo bellissimo bulldog inglese, che lo accompagna da sempre in ogni sua nuova avventura, l'unico che non lo ha mai abbandonato, l'unico che lo capisce fino in fondo. Tornato a casa Steven ha un solo pensiero, rispedire quei brutti ricordi da dove sono venuti, quindi si fa una bella doccia calda ristoratrice e se ne va a letto. "Non c'è nulla che un buon riposo non possa curare", pensa tra sé e sé. Al mattino seguente Steven si sveglia, come ogni giorno prepara il suo amato caffè e la colazione per Rio, di colpo lo squillare del telefono rompe il silenzio, il lavoro chiama:

«Pronto, si sto arrivando, si cerco di fare il prima possibile, dammi l'indirizzo, ok allora inviamelo.»

Era il suo capo, doveva correre a lavoro. Steven è un brillante giornalista della redazione "Testata del mattino", forse, in assoluto, la mente migliore di cui tutta la redazione dispone. Steven si veste e corre fuori dalla rampa delle scale, arriva in strada e prende il telefono che squilla, è arrivato l'indirizzo, il messaggio recita: "via Gandhi n°17 fai presto". Nel leggere la via Steven resta di stucco, pensa e ripensa, vuole chiamare il capo per chiedere di affidare l'incarico a qualcun altro, che non se la sente, ma sa bene che se lo fa, dovrà necessariamente dire addio a sogni di gloria e speranze di promozione, così prende coraggio e s'incammina. Più si avvicina al luogo più sente aumentare il respiro, i battiti del suo cuore si fanno più intensi, l'ansia cresce e la mente vola, in un turbinio di emozioni che lo sovrastano, arriva in via Gandhi, scorre i numeri civici fino ad arrivare al quattordici. Ormai è lì, «Ci siamo» ripete a se stesso «ci siamo». Da dove è arrivato, vede già i nastri gialli della polizia solcare la strada da parte a parte, si avvicina ancora e comincia a sentire i curiosi mormorare, li può udire nitidamente nella sua testa, è come se ognuno di loro parlasse direttamente a lui. Sopraffatto dai ricordi, si ferma, tentenna ancora, e alla fine, deciso a fare il suo lavoro,

si scrolla di dosso i timori e va avanti. Arriva lì, dove oltre a nessuno può andare, arriva al nastro che delimita il passaggio, si sporge e vede ciò che mai avrebbe voluto, un corpo giace lì in terra, lì dove diciassette anni fa giaceva anche la sua famiglia. Era lì inerme di fronte al suo destino, ancora una volta, sempre lui, sempre lì. Aveva il corpo pietrificato, ma al suo interno aveva la percezione di essere in contatto con tutto il mondo circostante, percepiva perfettamente ogni cosa intorno a se. La temperatura che dalle prime luci dell'alba iniziava a scaldarsi, in quella giornata che si prospettava così piena, il vento che soffiava tra gli alberi a bordo strada, sui marciapiedi di un quartiere che lo vide crescere e diventare grande, le ali delle farfalle che andavano a posarsi sui fiori di un giardino, che per la seconda volta, era stravolto da un simile avvenimento. La polizia si avvicina al nastro, e chiede a tutti di fare qualche passo indietro, affinché non vedessero quello spettacolo sconvolgente. Steven si avvicina a loro e mostra il suo cartellino incalzandoli con alcune domande, dalla più scontata, chiedendo cosa fosse successo, fino a domandare loro se ci fossero indizi che riconducessero a un qualsiasi sospettato, o se l'assassino avesse lasciato una traccia da seguire. Naturalmente, la polizia, non può rivelare simili dettagli, quindi ogni sua domanda fu vana, cercò di insistere più che poteva, per scrivere un articolo che strappasse la prima pagina del suo giornale. "Chi è la vittima? Com'è successo? L'arma del delitto? Ci sono testimoni?" Eppure nulla, la polizia era irremovibile. In quel preciso momento, arrivò sul posto il capitano che chiedeva delucidazioni ai sottoposti, i quali lo ragguagliarono su quanto scoperto finora e gli mostrarono il corpo della donna. Steven, con un'abile quanto felina mossa, riuscì a svincolarsi e scattare più foto possibili di tutta la zona circostante, ed è proprio lì che vide un dettaglio che lo fece sussultare. La strada parallela a quella dove si trova ora, non è altro che via Ermellino, già, proprio la strada che percorreva la sera precedente insieme a Rio. Corre e si fa largo tra la folla che nel frattempo si è venuta a creare sul posto, e chiama a gran voce

un poliziotto: «Agenteee agenteeeee!» E ancora una volta con più voce «agenteeeee!»

Il poliziotto si gira, lo scorge e si avvicina a lui: «Cosa c'è?» domanda anche un po' stizzito dal continuo chiamare di Steven. Il quale con voce quasi rotta dall'emozione,

«Agente mi scusi, devo assolutamente sapere l'ora del delitto, la prego è importante!».

L'agente, vedendo la determinazione con la quale Steven chiedeva tale particolare, pensa non ci sia nulla di male nel rispondere, anche se infastidito dall'approccio di Steven, in fondo non stava rivelando nulla di così segreto, non era un dettaglio determinante a suo pensare.

«Intorno alle 23.00» esclamò con un po' di riluttanza, poi continuò «Non abbiamo ancora la certezza, ma dalle prime indagini pensiamo sia quella l'ora».

Poi tornò subito serio, e facendo rispettare il suo stato di poliziotto, intimò a Steven di fare qualche passo indietro e di non disturbare oltre, se non fosse voluto incorrere in qualche guaio. Steven sbianca, si fa serio più del solito e torna alla sera precedente con il pensiero, cercando, a suo modo, di trovare nei ricordi ogni particolare che fino a pochi secondi prima pensava irrilevante. Ricostruisce tutti i suoi passi insieme a Rio, ma l'unica cosa che ricorda nitidamente, era il forte rumore che aveva sentito. Quel fragore d'un tratto aveva un motivo, non era più un semplice gatto che magari aveva fatto cadere un vaso, o ancora un netturbino che puliva le strade. In quell'istante, Steven, si convinse che quel rumore che aveva sentito era il killer che gettava via l'arma, o ancora che scappava via, magari proprio disturbato dal sopraggiungere di Steven. Fu allora che cominciò a farsi prendere dai sensi di colpa, era così affranto che iniziò a colpevolizzarsi, pensando, che forse avrebbe potuto fare di più, magari sarebbe stato in grado addirittura di evitare quella tragedia e non riesce a darsi pace. Fu proprio in quel momento che si convinse di trovare il colpevole. Decise che avrebbe condotto una sua indagine, non voleva aspettare che la polizia se la fosse presa comoda, per lasciar ancora agire quel mostro che già aveva

fatto così tanto male. Inizia così la sua ricerca della verità, abbandona quel luogo maledetto per dirigersi nella vicina via Ermellino, deciso a trovare qualcosa, che lo possa ben indirizzare sulle tracce dell'assassino. Arrivato lì, si pone precisamente dove era la sera prima al momento del rumore, provando ad ascoltare l'ambiente circostante, si chiude in se stesso ed esclude ogni pensiero dalla sua mente, nulla, il suo esperimento non porta a nessuna conclusione positiva. Molto deluso da quanto appena successo, capisce che al momento non è in condizione di eseguire altri test, e si dirige così verso la redazione del giornale. Appena arrivato, ad attenderlo trova il capo, il quale, impaziente di avere buone notizie sull'articolo che gli ha appena assegnato, lo tempesta di domande: «Allora Steven com'è andata? Chi c'era sul luogo? Siamo stati i primi ad arrivare oppure ti sei fatto soffiare lo scoop da qualcun altro?» Steven non è decisamente in vena di intraprendere una discussione con il Sig. Zante quindi, annuisce con il capo, fa un cenno di approvazione e si avvia diritto nel suo ufficio, dove, lontano da sguardi indiscreti, è pronto a lavorare al caso. Steven è sempre estremamente preciso nel suo lavoro, sa descrivere ogni minimo particolare nel dettaglio quando crea un articolo, quindi si mette all'opera, pensando che i dettagli che da sempre lo contraddistinguono sul lavoro possano fargli fare passi avanti. Posa le sue cose e accende il suo PC, si posiziona davanti ad esso, ed inizia a ricordare ciò che ha visto, scarica le foto e le guarda fino a far lacrimare gli occhi dalla stanchezza, scrive, cancella e riscrive, sta tutta la giornata su quella scomoda sedia, senza nemmeno spostarsi per mangiare. All'imbrunire della giornata, senza nemmeno accorgersene, ha scritto una montagna di appunti, pagine e idee. Le raggruppa, riordina il tutto impaginando l'articolo, e completa così un altro capolavoro. «Prima pagina» esclama il capo non appena lo legge, «sei un genio» continua «sono orgoglioso di te». Steven è sì fiero di sé per la prima pagina, ma nel suo cuore, è sempre molto deluso, perché sa di non essere ancora riuscito a capire cosa fosse quel rumore, la sera prima. Finito il suo la-

voro, potrebbe tornare a casa a rilassarsi con il suo grande amico, ma decide di prendersi ancora un po' di tempo nel suo ufficio, torna lì e si siede di nuovo, stavolta, con la mente libera dagli obblighi di stampa. Parte così la caccia all'assassino, Steven si accomoda, prende un bel respiro, sgranchisce le mani e si butta a capo fitto sul PC. Cerca in internet ogni tipo di arma che potrebbe aver causato le ferite della donna, e allo stesso tempo, che una volta caduta in terra o accidentalmente urtata contro un muro, potrebbe riprodurre il rumore da lui sentito. Si convince così che l'arma in questione non sia una classica lama di coltello, pensa bensì che sia qualcosa di più inusuale. «Sono le 20.00» tuona una voce dal corridoio, è l'inserviente che deve ripulire gli uffici e chiudere la redazione. «Si chiude, tutti fuori» ribadisce ancora la stessa voce. Steven sa che deve andare, e allora senza troppe polemiche decide che per oggi ha fatto abbastanza, meglio andare. Giunto a casa si lascia andare alla solita routine, quindi prepara da mangiare per lui e per Rio, dopo cena, poi, la consueta passeggiata per far sgranchire un po' il fido amico. Stavolta, mentre passeggia, sa benissimo a cosa pensa e dove dirigersi, così tra un gioco e una coccola a Rio arrivano in via Ermellino, Steven è sempre più sicuro che debba ricordare qualcosa, è praticamente certo che qualcosa gli sfugge, ma in quell'istante l'unico a sfuggire è Rio, che approfittando della distrazione di Steven, vuole giocare un po'. Steven lo rincorre per fermarlo e tutto d'un tratto lo perde, preso dello spavento inizia a chiamarlo a gran voce: «Rioooo... Riooo» ma nulla, Rio non dà nessun segno della sua posizione, Steven lo cerca freneticamente in tutto il quartiere, fino a ritrovarlo. Rio è totalmente assorto a mordicchiare qualcosa trovato per strada, Steven lo richiama avvicinandosi a lui e lo rimprovera quasi come farebbe con un figlio per essersi allontanato. Decide poi, di sfilare da sotto il cassonetto, l'oggetto che Rio aveva trovato, e che allegramente mordicchiava, così prende un fazzoletto, si copre il palmo della mano, e afferra ciò che vede lì sotto. Lentamente lo protrae a sé, una volta visibile nella sua interezza,

Steven ha un sussulto, balza all'indietro e lo lascia cadere in terra. «Non è possibile!» esclama, non poteva credere ai suoi occhi, davanti a sé aveva un machete, in un istante Steven ha un déjà-vu, torna con la memoria alla sera precedente, era proprio quello il rumore che aveva percepito, ne era sicuro. Una volta calmatosi, comprende che Rio ha ottenuto più di quanto non abbia raggiunto lui in un'intera giornata, ha trovato l'arma del delitto. Steven, stupefatto, lo allontana dalla stessa, seppur a fatica, prende immediatamente il telefono e chiama la polizia rivelando la scoperta. Nell'attesa che arrivi qualcuno per prelevare ed etichettare l'oggetto, Steven cerca con affanno intorno al luogo della scoperta a caccia di altri indizi ma nulla sembra essere fuori posto. Passati una decina di minuti arriva sul posto la prima volante, i due agenti escono dall'auto e iniziano a delimitare la zona, Steven li avvicina raccontando loro cosa fosse successo, nota però, che i due agenti, lo lasciano parlare senza dargli troppo peso. Si sente a quel punto del tutto fuori luogo, si allontana qualche passo pensando che il suo lo aveva fatto. Voleva solo tornare a casa a riposare, così da poter dimenticare i terribili ricordi che quella specifica arma provoca in lui. Volge le spalle ai due poliziotti per lasciare quel luogo, alquanto rammaricato dal comportamento degli agenti nei suoi confronti, uno dei due però lo avvicina, e con fare minaccioso gli chiede: «Dove pensi di andare?»

Steven ribadisce prontamente: «Ho avuto una giornataccia voglio solo rincasare»

«Spero tu stia scherzando» ribadisce il poliziotto, e aggiunge «tu ora aspetti qui e poi vieni in caserma con noi per la deposizione!!!».

Steven è davvero distrutto ma sa che non può rifiutarsi, in fin dei conti è stato lui a chiamarli. Per il momento, non può fare altro che sedersi sullo scalino dell'entrata di un palazzo affianco al luogo del ritrovamento. Arrivano altre volanti e con loro persino il capo che, appena giunto sul posto, chiede di colui che li aveva chiamati.

«Lì giù capo, guardi è seduto lì!» risponde un agente.

Il capitano Luperti si pone di fronte a Steven, il quale complice il sonno accumulato, non lo vede neanche.

«Ragazzo!» tuona con voce profonda e rauca il Capitano, Steven si riprende dallo stato di sonnolenza in cui verteva, e risponde lui seppur con un pizzico di sarcasmo:

«Si mi dica, sono più di quaranta minuti che attendo qualcuno».

«Buona sera io sono il Capitano Luperti, dovrebbe venire con me in caserma e spiegare tutto l'accaduto!».

Steven si alza lentamente dello scalino che l'ha visto sonnecchiare per tutto il tempo, e si avvia alla volante insieme al Capitano. Arrivato in caserma, sempre più stanco e visibilmente provato, lo conducono verso una stanzetta in fondo al corridoio, "di sicuro non è la più accogliente" pensa durante il percorso, mai avrebbe immaginato però, di trovarsi dentro la stanza degli interrogatori. Sempre più stupito, si guarda intorno, le pareti sono grigie, spente, quasi a voler far dimenticare di quanti bei colori dispone la vita esterna, dentro ancor più vuoto di quanto si peserebbe mai, quattro mura tutte uguali, il soffitto basso e cupo, un solo specchio sulla quarta parete, e un tavolino posizionato al centro preciso di tutto, la stanza è fredda, asettica, sembra quasi di essere nella sala autopsie. Steven entra quasi spinto con forza dall'agente.

«Con calma, non sono mica un criminale!» esclama esausto. Era tutta la sera che subiva comportamenti al limite della sopportazione.

«Cosa ci faccio qui dentro? E dov'è il Capitano? Lui mi ha portato qui, non capisco per chi mi avete scambiato!».

Stanco di attendere, si poggia spalle a un muro, si lascia scivolare in terra, china la testa sulle braccia conserte e si appisola un po'. Passano ancora alcuni minuti, la porta si apre di colpo, sulla soglia appaiono due figure, Steven si sveglia e guarda verso di essa, dapprima vede solo tutto sfocato, anche complice l'aver appena riaperto gli occhi, si alza, chiude nuovamente le palpebre e si stropiccia un po' il viso, ora guarda di nuovo e sul suo volto appare un mezzo sorriso. Sulla porta il Capitano tiene al guinzaglio il suo